

## **XVII Domenica del Tempo Ordinario (B)**

### **Benedizione di due campane - Monastero di Thyrnau, 26 luglio 2015**

*Lectures: Efesini 4,1-6; Giovanni 6,1-15*

Care Madre Abbadessa e comunità, cari fratelli e sorelle!

Che insegnamenti possiamo trarre dalle letture di questa Domenica per capire il gesto della benedizione di due campane a conclusione di importanti lavori di restauro in questo monastero?

Le campane, nella tradizione della Chiesa, sono lo strumento pubblico di una chiamata, sono un segnale che chiama a riunirsi in chiesa, oppure almeno ad unirsi nella preghiera, per esempio dell'Angelus, o per un defunto.

La comunità monastica sente spesso il segnale della campana che chiama a rendersi agli appuntamenti dell'Ufficio divino in cui ci si incontra fra di noi per incontrare il Signore Gesù Cristo presente in mezzo a noi. E Lo incontriamo nella sua preghiera al Padre, nel suo incontro col Padre al quale ci unisce donandoci il suo Spirito.

Il suono della campana è allora per noi simbolo della chiamata del Verbo di Dio, simbolo della voce dello Sposo che chiama la sua sposa diletta, la Chiesa, ad unirsi a Lui nell'amore, nella supplica e nella lode rivolte al Padre: "Una voce, il mio Diletto!", grida la sposa del Cantico dei Cantici (2,8). Ma possiamo pensare anche a Giovanni Battista che dice di sé: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: rendete dritta la via del Signore!" (Gv 1,23). Una voce che grida, indicando la presenza di Gesù nel mondo: "Ecco, l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!" (1,29).

In un mondo pieno di rumore, pieno di grida che non hanno significato, che non hanno senso, che non indicano una direzione e non chiamano a riunirsi, la campana ha oggi più che mai un significato profetico, è voce del profeta che segnala a tutti la presenza di Dio, del Dio vicino che tutti possono incontrare.

Ma se questo è vero, per noi che mettiamo delle campane sopra una chiesa, sopra un monastero, o per noi che ci incarichiamo di usarle, di suonarle ad ore o in circostanze precise, la campana comporta allora anche una responsabilità, una responsabilità pubblica, come il suono che essa diffonde. Siamo responsabili che il segnale corrisponda a una realtà, che il segno corrisponda a un significato, che la chiamata attiri a un reale incontro col Signore. Se suoniamo le campane solo per fare "suoni ornamentali", non siamo veramente responsabili nel loro uso. Il suono festoso o triste delle campane, siamo responsabili che convochi noi stessi e gli altri a un reale incontro con Colui che ci chiama all'incontro con Lui.

Basta pensare al suono delle campane all'ora dell'Angelus. Là dove è rimasto, spesso il pensiero della gente che ascolta non è più quello di pregare e di unirsi a Maria nell'accogliere nel tempo quotidiano la presenza del Verbo di Dio che si è

fatto carne. Si pensa che le campane suonino per segnalare, per esempio, che è mezzogiorno; si è ridotto il suono delle campane ad un significato cronologico, quando invece per la Chiesa e la tradizione cristiana il segnale ha il ruolo di annunciare il *kairos*, il tempo dell'avvenimento di Dio nel mondo.

Nel mio monastero di Hauterive, qualche anno fa abbiamo introdotto un orologio che batte le ore della giornata su una delle quattro campane. Spesso però l'Ufficio di Sesta termina alle dodici esatte, e allora il suono dell'Angelus fatto manualmente con una campana viene a coincidere con i dodici colpi dell'altra campana. Alcuni fratelli erano disturbati da questo, perché ne viene uno strano concerto fra i dodici colpi dell'ora e i tre colpi ripetuti tre volte dell'Angelus. A me la cosa non disturbava; anzi: mi sembrava un bel simbolo dell'incontro fra *chronos* e *kairos* grazie all'Incarnazione del Verbo di Dio. I dodici rintocchi del tempo cronologico vengono come trapassati dai nove colpi del *kairos* in cui Dio che è eterno è venuto ad abitare il tempo e lo spazio dell'uomo.

Perché, in fondo, è proprio a questo che la Chiesa sempre ci chiama, con le campane e senza campane, perché la Chiesa, e ogni comunità in essa, è, come dice il Concilio, "il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium*, 1). La Chiesa, ed ogni fedele in essa, è segno e strumento di un annuncio, di una testimonianza, che permettono all'avvenimento di Cristo di entrare sempre più nel tempo e nello spazio del mondo umano.

E qui ritroviamo – finalmente! direte – le letture di questa domenica. San Paolo scrive infatti agli Efesini: "Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto" (4,1). E questa chiamata è una chiamata alla comunione nell'amore di Cristo, nel Corpo di Cristo, nell'unità dello Spirito Santo, come figli e figlie di un unico Dio Padre. Paolo scrive che siamo chiamati ad un'unica speranza, quella della nostra vocazione a partecipare della comunione trinitaria, dell'unità fra il Padre e il Figlio nello Spirito santo. E il miglior modo di rispondere a questa vocazione, a questa chiamata sublime, è quello di essere fra di noi un segno umile e dolce di comunione, di unità, di pace: "Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace." (Ef 4,1-3)

La nostra vita stessa è dunque chiamata ad essere segno umile, ma chiaro, come il suono di una campana, di unità con Cristo e in Cristo. Una comunità non ha bisogno di essere forte, brillante, numerosa, per essere segno e strumento di unione con Dio e di unità del genere umano. Per essere segno di comunione con Dio e fra di noi è più significativa l'umiltà, la dolcezza, la magnanimità, che la potenza, il numero e la capacità. Dell'essenziale, della realtà più preziosa, grande e bella che esista, che è la Santissima Trinità, una comunità può sempre essere segno, perché bastano due o tre persone unite intorno a Cristo.

Anche quando Gesù fa il miracolo spettacolare di moltiplicare i pani e i pesci, non lo fa per rendersi popolare. Infatti, quando alla fine vengono per farlo re, "si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo" (Gv 6,15), cioè solo col Padre nell'amore dello Spirito. Gesù ha moltiplicato i pani e i pesci per compassione della folla, ma voleva che questo miracolo fosse segno più dell'amore che della potenza di Dio. Ciò che preme a Gesù è che sfamandoci del pane che Dio ci procura noi desideriamo più Dio stesso che il pane, e vedremo nel vangelo di domenica prossima che il pane moltiplicato non è che un segno del pane vivo disceso dal Cielo, Cristo stesso che si vuole donare a noi per dare la vita al mondo (cfr. Gv 6,33). Il segno, il richiamo, a questo dono eucaristico di Cristo, non sarà un miracolo spettacolare, ma l'umiltà e dolcezza del Cristo dell'ultima Cena, della lavanda dei piedi, della passione e morte in Croce.

Ecco, cara comunità di Thyrnau, cari fratelli e sorelle, credo che sia con questo spirito che dobbiamo pensare al segno e al segnale per voi e per tutti che saranno le due campane che benediciamo, ma soprattutto è con questo spirito che dobbiamo pensare al segno che deve sempre essere la vostra comunità: che la nostra vita sia richiamo umile e dolce all'unità di amore che Gesù desidera con noi e fra noi per richiamare il mondo alla comunione col Padre, nel Figlio, nel dono dello Spirito Santo. Amen.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*